

Mt. 5, 37:

Ma il
vostro
parlare
sia

SÌ SÌ NO NO

ciò che
è in
più
vien dal
maligno.

Ubi Veritas et Iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione - Attuazione e Informazione - Disamina - Responsabilità

Quindicinale Cattolico «ANTIMODERNISTA»

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

Anno XIV - n. 19

15 Novembre 1988

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE PENNE - PERO' - NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIO' CH'E' DETTO - (Im. Cr.)

CON IL PAPA SENZA PAPANATRIA

Prima a Dio che agli uomini

Assecondando le direttive del Sommo Pontefice, l'allora Don Bosco, ed oggi San Giovanni Bosco, faceva insegnare ai propri studenti di filosofia e di teologia la dottrina di San Tommaso d'Aquino. La cosa non era ben vista dal suo superiore ecclesiastico locale, Monsignor Lorenzo Gastaldi, insigne rosminiano che, per convincere Don Bosco a lasciare San Tommaso per Rosmini, gli diceva che le preferenze del Papa per San Tommaso non erano tutelate dal carisma dell'infallibilità pontificia, e che perciò Don Bosco era pienamente libero di non farle sue. Al che Don Bosco avrebbe risposto di essere con il Papa anche quando dava delle direttive come semplice dottore privato.

Evidentemente Don Bosco limitava questa sua asserzione al caso in questione: cioè alla scelta dell'autore da proporre ai propri studenti; certamente non intendeva dire di essere *a priori* con il Papa sempre e in tutto, anche quando come dottore privato può sbagliare come ogni altro mortale. Diversamente avrebbe commesso quel peccato di sottomissione cieca a un'autorità fallibile, che costituisce il principale capo d'accusa contro i Massoni. È infatti intrinsecamente immorale impegnarsi a ubbidire a qualsivoglia comando di un uomo fallibile intellettualmente e moralmente. La stessa ubbidienza che esige dal Gesuita di essere docile *perinde ac cadaver* non esce dall'ambito delle Regole di Sant' Ignazio, debitamente approvate da Roma: all'ubbidienza ai propri legittimi superiori va anteposta sempre l'ubbidienza a Dio, superiore di ogni su-

periore.

Ecco perché san Pietro, nel Sinodrio, dichiarò apertamente al Sommo Sacerdote e suprema autorità politica e religiosa d'Israele che non gli avrebbe ubbidito, che non si sarebbe attenuto all'ingiunzione fattagli di non predicare più «quel Nome» e che, viceversa, avrebbe continuato a eseguire il comando di Gesù-Dio di confermare nella Fede i convertiti alla Fede e di convertire alla Fede tutti gli altri: «Siamo tenuti a ubbidire prima a Dio che agli uomini!».

Oggi però non è raro imbattersi in qualche buon cristiano che universalizza, guastandola, la norma enunciata da San Giovanni Bosco, valida limitatamente al caso in questione e cioè alla vertenza con il suo Arcivescovo circa l'adozione dell'autore da proporre ai propri studenti: «Io sono con il Papa *a priori*, sempre e in tutto, senza eccezioni possibili, vuoi quando parla *ex cathedra*, vuoi come persona privata». E se gli chiedete: «Anche quando il Papa, come ogni altro mortale, agisce non tutelato dal carisma dell'infallibilità, e quindi può sbagliare, e di fatto sbaglia?», non vi risponderà a tono, ma giustificherà a modo suo la sua presa di posizione: «Con il Papa non si sbaglia mai!». E forse neppure sospetta che tale presa di posizione, lungi dall'essere alimentata da fede virtuosa, si riduce a una forma di papolatria ondeggiante tra il fanatismo e il feticismo.

Fallibilità pontificia

La Storia ecclesiastica è costellata di episodi nei quali la fralezza umana ebbe partita vinta anche nella con-

dotta di questo o di quel Papa, nonostante assunto alla gloria della santità e del martirio come il primo Papa. Lo apprendiamo dalla lettera scritta da San Paolo per i Galati tra l'anno 54 e l'anno 57: «Quando poi Cefa arrivò ad Antiochia, mi opposi a lui in faccia, perché colto in fallo. Prima infatti che giungessero taluni da presso Giacomo, mangiava insieme con i Gentili; ma dopo l'arrivo di quelli, si ritrasse e si appartò, per paura di quelli della circoscrizione; e simularono con lui anche i restanti Giudei, cosicché lo stesso Barnaba fu guadagnato alla simulazione. Or quando vidi che non camminavano dritti secondo la verità del Vangelo, dissi, a Cefa, in presenza di tutti: — Se tu che sei Giudeo vivi al modo dei Gentili, e non al modo dei Giudei, perché costringi i Gentili a vivere al modo dei Giudei? » (Gal. 2, 11-14)». Or la lettera ai Galati è ispirata, è parola di Dio. Come potrebbe quel nostro buon cristiano condannare San Paolo, per aderire al Papa in tutto, sempre, senza eccezioni possibili?

Un doppio caso della fallibilità pontificia si ebbe nel secolo VII. Onorio I era stato scomunicato *post mortem* nel Concilio di Costantinopoli III ed Ecumenico VI (680-681) come eretico monotelita. Di fatto non era stato eretico; aveva però gravemente trascurato di esaminare con la dovuta cura l'eresia monotelita, e quindi non l'aveva repressa a dovere. Benemerito della Chiesa per tanti motivi, in questo era stato negligente e quindi biasimevole. Non meno biasimevole però fu anche San Leone II che, per compiacere i Greci, non rivendicò come sarebbe stato suo dovere la memoria di Onorio, e la lasciò ingiustamente av-

volta nell'ombra dell'eresia. Anche qui, quel nostro buon cristiano troverebbe certo qualche difficoltà per aderire al Papa anche quando agisce non tutelato dal carisma dell'infallibilità, e aderire a lui in tutto senza eccezioni possibili.

Sempre la Storia Ecclesiastica ci fa sapere che Giovanni XXII (1316-1334) sosteneva un'opinione a riguardo della sorte delle anime dopo morte, contraria alla Tradizione. Chi l'avesse condivisa, certamente usciva di strada. Venne impugnata da un consiglio di teologi di Parigi; dopo di che Giovanni XXII si sentì in dovere di dichiarare essere sua ferma volontà di respingere qualsivoglia opinione contraria alla Sacra Scrittura, e quindi anche la sua opinione sull'Aldilà, se fosse risultata tale; finalmente, sul letto di morte, la ritrattò senza riserve. Come dottore privato era stato in errore e aveva propagato l'errore.

Nei suoi «Annales Ecclesiastici» il cardinale Cesare Baronio (1538-1607) chiama il secolo decimo ferreo per la barbarie e l'anarchia dominante, plumbeo per l'immoralità dei grandi e dei piccoli, tenebroso per l'ignoranza largamente diffusa, e raccomanda al lettore di non scandalizzarsi nel vedere l'abominazione della desolazione discesa sulla Cristianità, ma piuttosto di ammirare la divina Provvidenza che secondo la divina promessa impedì anche in quei tempi il prevalere delle Porte dell'Inferno.

Basti tener presente che nel breve arco di tempo di otto anni (896-904) si succedettero ben nove Pontefici. A Formoso (891-896) succede Bonifacio VI, e a questi, dopo quindici giorni, succede Stefano VI. Costui convoca una specie di concilio, denominato poi «cadaverico», per condannare solennissimamente il defunto Formoso.

Ne viene estratto dalla tomba il cadavere, viene rivestito dei paludamenti papali e collocato sul trono; quindi viene volgarmente accusato di aver usurpato la cattedra apostolica; vengono dichiarate invalide le consacrazioni episcopali da lui eseguite, e perciò da rinnovare. Poi gli strappano di dosso i paludamenti papali, e appare il cilicio che portava aderente alle carni; gli troncano le tre dita della destra con cui benediceva; lo buttano fuori dell'aula, lo trascinano per la strada e lo gettano nel Tevere. Pochi mesi dopo, la fazione prevalente rinchiudeva in carcere Stefano VI e ve lo faceva strozzare (897). Quindi si succedono sul soglio pontificio Romano Teodoro II, Giovanni IX, Benedetto IV e Leone V, che Cristoforo, prete del titolo di San Damaso, fa gettare in carcere e perire tra i tormenti (903). Costui si insedia sul trono pontificio,

ma non vi rimane che tre mesi: Sergio III (904-911) lo faceva scomparire, forse rinchiuso in convento, forse rinchiuso in carcere, forse assassinato. A Sergio III succedeva Anastasio (911-913), poi Landone (agosto 913-marzo 914), e finalmente Giovanni X (914-928), forte e benefico, che però la potente e scellerata Marozia, patrizia e senatrice romana, faceva incarcerare e perire in carcere. Ma perché continuare con tanto dolenti note? No, nessuno un pochino a conoscenza della Storia Ecclesiastica, può seriamente dichiarare di essere sempre, in tutto, *a priori*, con ogni Papa anche come persona privata.

La lezione della Chiesa nostra Madre

L'elenco dei Sommi Pontefici rifugge di tanta luce di santità e di martirio, da soverchiare non solo le nubi del secolo ferreo, plumbeo e tenebroso; ma anche le nuvolette che, sia prima che dopo, sporadicamente vi indugiavano un poco. Tuttavia chi potrebbe approvare Clemente V (1305-1314), pavido al punto di farsi complice di Filippo il Bello nella persecuzione contro i Templari e, diciamo pure, dell'assassinio di non pochi di essi? Chi potrebbe approvare Clemente VII (1523-1534), per altro certamente encomiabile, di aver incoraggiato l'adozione del Breviario del Ferreri, farcito di allusioni mitologiche? Chi potrebbe approvare Clemente XIV (1760-1774), che cedendo alle inique pressioni dei governanti, sopprime la Compagnia di Gesù come «pericolosa per la pace e la tranquillità» della Cristianità? Chi potrebbe approvare Giovanni XXIII, che nella basilica di San Pietro, zeppa di religiosi ed ecclesiastici, tra i quali tanti vescovi e cardinali, dall'altare della Confessione, promulga con atto solennissimo senza precedenti la *Veterum Sapientia: de latinitatis studio provehendo* per tante ottime ragioni, tra le quali quella di essere l'antemurale di difesa della Fede, e che, quando gli vengono a dire che non si fa gran conto delle direttive da lui impartite al riguardo, fa spalucce come un monello e non se ne cura affatto? Chi potrebbe approvare Paolo VI, che si adopera per estinguere universalmente e definitivamente la santa Messa ineccepibilmente cattolica, per sostituirvi un rito protestantizzato? Chi potrebbe approvare Giovanni Paolo II, che contro il comando di Gesù di confermare i fedeli e convertire gli infedeli, ad Assisi conferma nell'errore gli infedeli e scandalizza missionari e fedeli? che si associa a scismatici e massoni nel benedire i fedeli, e scomunica dei Vescovi dalla fede intatta e

venerandi?

Ecco perché Santa Madre Chiesa non ci impone di stare con il Papa anche come persona fallibile, in tutto e per tutto; ma senza indulgere a papaltria di sorta, ci fa ripetere: *Ut Domnum apostolicum et omnes ecclesiasticos ordines in sancta religione conservare digneris, Te rogamus, audis nos!* che significa: «Affinché Ti degni di conservare nella vera fede il Papa e tutte le autorità ecclesiastiche, Ti preghiamo, ascolta!».

Riteniamo opportuno ripetere qui quanto scrivevamo in *sì sì no no*, a. VI, n. 9 (sett. 1980), p. 3 sui *Limiti della giurisdizione pontificia*.

Si eccipisce che il Papa ha la suprema potestà di giurisdizione non solo circa la Fede e i costumi, ma anche circa la disciplina e il regime della Chiesa (Conc. Vaticano I, Cost. *Pastor aeternus*, DS 3064). Esatto, sempre però nei limiti. Se il Papa esce dai limiti, resta sempre Papa, ma la sua potestà cessa sul punto di comandare alcunché in opposizione o in divergenza dalla necessità, dal retto uso di ragione, dal diritto divino naturale e positivo, dal miglior bene della Chiesa, dalla salvezza delle anime. Pertanto, se ciò si verifica in qualche sua disposizione meno chiara, meno lecita, meno opportuna, meno retta, come quando papa Onorio I (625-38) proibì di discutere, e quindi di combattere, l'eresia del monotelismo, le disposizioni papali non sono vincolanti.

Quando papa Clemente nella lettera ai Corinti 20 (Funk 1, pag. 88) afferma che l'oceano è invalicabile per gli uomini, possiamo con tutta libertà dire: —Ieri, non oggi. Quando Paolo VI approva nei documenti del Vaticano II l'uso delle tre parole: *destino*, parola pagana; *mistero*, oltre ai misteri della fede; *sacramento*, oltre ai sette istituiti da Nostro Signore Gesù Cristo, non si è obbligati ad accettare acriticamente. Quando Paolo VI approva l'articolo 7 del *Novus Ordo*, preparato dai gregari, ove si propugna l'eresia protestante che la S. Messa è la commemorazione dell'ultima cena, e suscita un gemito universale cattolico di immediata riprovazione, che provocherà la revoca dell'articolo eretico, nessuno può essere incriminato di disubbidienza.

Quando Paolo VI autorizza la formazione del clero nel mondo, mentre prima avveniva lontano dal mondo (cfr. *sì sì no no* n.9/1977, p. 7, c. 3), sono libero di pensare che questo sia appunto il mezzo più spicciativo per perdere tutte le vocazioni.

Quando Paolo VI approva il principio che la proprietà è una funzione

sociale (*Gaudium et Spes* n. 71 s.) è conseguente che gli uditori si schierino gli uni pro, gli altri contro e nessuno lo metta in pratica.

Ogni cristiano, fedele all'insegnamento tradizionale apostolico e al Magistero, rigetta quanto propugnato dal liberalismo, naturalismo, protestantesimo, modernismo, massoneria, marxismo ecc. condannati dai papi Pio VII, Leone XIII, Pio X, XI e XII sulla scorta di S. Tommaso. Pertanto, quando Paolo VI approva i colloqui fraterni fra fedeli ed infedeli, è logico che i progressisti esultino, ma i cattolici fedeli trepidino, paventandone le conseguenze disorientanti, e, a nessuno si può imporre: —Professa la tua fedeltà senza riserva al Vicario di Cristo.

Quando Paolo VI legittima l'indifferentismo di Stato del Vaticano II e riduce la Chiesa ad una «società umana» nel seno della società civile, vi sarà chi esulta, ma vi sarà anche chi si avvilisce.

Quando il Papa vuole abolire una processione, che si rinnova da secoli con intervento della popolazione e delle autorità, turbando tutto un popolo con spoglio di un diritto acquisito da secoli, sopprimendo una manife-

stazione di fede, una consuetudine immemorabile, è lecito domandarsi: — Ad quid? Se vi sono dei rilievi da muovere, è giusto correggerli, ma non si amputa un braccio per tagliare un'unghia: così non si correggono gli abusi, sopprimendo un'istituzione.

Quando Paolo VI dispone che i Cardinali ottantenni non partecipino al Conclave, compiendo uno spoglio di nove secoli rispetto al Collegio cardinalizio, sottraendogli gli elettori più quotati senza un plausibile motivo, a danno di una migliore elezione pontificia, e ponendo se stesso, quando sarà ottantenne, in contraddizione, perché a 80 anni è più facile eleggere il Papa che fare il Papa, è lecito domandarsi, senza mancare di fedeltà al Vicario di Cristo: — Tutto ciò *ad quid?* La *lex* è *ordinatio rationis ad bonum commune*, e detto abuso di autorità, immotivato ed inopportuno, non tende al miglior bene comune, comporta una menomazione di dignità per gli esclusi, dà ansa (come è accaduto in alcuni ambienti) contro la validità di elezione del futuro Papa.

Quando il Papa dà ordini, che impongono mutamento nel *bonum fidei*, turbano la vita spirituale di parte dei

fedeli o attentano al tradizionale insegnamento di tutti i Papi precedenti; oppure quando dice che la Chiesa *cambia* (perché apre porte e finestre alla libertà di coscienza, al pluralismo religioso, all'ecumenismo universale, all'indifferentismo di Stato verso la Chiesa), il fedele ha il diritto di obiettare che *nemo ad impossibilia tenetur*; nessuno, cioè, è tenuto a procedere contro la propria coscienza bene informata; che l'autorità ecclesiastica ha il diritto-dovere di esercitare la sua giurisdizione in favore della vera religione, e sempre per la gloria di Dio, il bene della Chiesa e delle anime; che tale cambiamento può apparire un pericolo certo per alcuni, un probabile progresso per altri e, perciò, nel dubbio prevale la libertà; che nessuno può impedire all'uno o all'altro di cautelarsi, non per spirito di opposizione o di contestazione o di demolizione, ma per zelo di cooperazione e fermo proposito di continuare ad aderire perfettamente alla Verità trasmessa dalla Tradizione. Tutto ciò senza punto diminuire la propria piena devozione al Papa.

SINDONE E C14

C12 e C14

L'antico Demòcrito (460-360 a. C.) non sapeva che nel vuoto i corpi di peso diverso precipitano con pari velocità e immaginò che i corpi visibili, macroscopici, fossero costituiti da tanti corpuscoli ultramicroscopici, che precipitando nel vuoto, essendo di peso diverso, si urtavano e si conglutinavano insieme. Denominò atomi tali costitutivi elementari della materia, cioè indivisibili, perché semplici. La parola greca «*atomos*» significa, infatti, indivisibile.

Anche questa opinione di Demòcrito però si rivelò falsa: gli atomi, a dispetto del loro nome, risultarono composti e divisibili, tanto che le ricerche eseguite, dopo altri, dall'inglese Lord Ernest Rutherford of Nelson (1871-1937) e dal danese Niels Bohr (1885-1926), indussero questi fisici a raffigurare l'atomo come un minuscolo sistema planetario-solare, con al centro un nucleo relativamente pesante, a far da sole, costituito da protoni elettropositivi, e da neutroni, elettricamente neutri, e con attorno uno o più corpuscoli leggeri, gli elettroni, elet-

tronegativi, a fare da pianeti. Anzi ci fu chi si sentì di affermare che tali pianetini non solo circondassero il loro sole, ma ruotassero attorno al medesimo. Questo modello dell'atomo è tuttora accolto e via via ulteriormente complicato dai fisici moderni.

Tali ulteriori complicazioni del modello dell'atomo sono suggerite in modo tutto particolare dalla radioattività, scoperta nel 1896 dal francese Henri Becquerel (1852-1908), degno nipote e figlio di valentissimi fisici. Il Becquerel infatti si avvide che dei sali di Uranio impressionavano un'emulsione fotosensibile pur senza emettere dei raggi luminosi: erano radioattivi. Dopo di che, nel 1898, la polacca Maria Sklodowska, detta dal cognome del marito francese Madame Curie, scoprì che anche il Torio è radioattivo, e qualche anno dopo isolava da sali di Uranio il Polonio e finalmente il Radio, centomila volte più radioattivo dell'Uranio.

Le radiazioni emesse dalle sostanze radioattive sono denominate raggi «alfa», raggi «beta», e raggi «gamma». Di fatto i raggi «alfa» non sono raggi veri e propri, ma corpuscoli relativa-

mente pesanti, veloci, costituiti, come il nucleo dell'Elio, di due protoni e di due neutroni. Ecco perché l'Elio, si trova sempre presente in ogni trasmutazione di sostanze radioattive. Anche i raggi «beta» non sono raggi veri e propri; ma corpuscoli circa duemila volte più leggeri dei protoni e dei neutroni: sono precisamente degli elettroni, liberati da altrettanti neutroni del nucleo atomico, che per tale perdita si trasformano in protoni. Sono invece raggi veri e propri, cioè radiazioni di natura elettromagnetica, i raggi «gamma», che si sprigionano dal nucleo atomico, quando dei protoni assorbono un elettrone trasformandosi in neutroni. I raggi «gamma» sono ultraveloci, ultrapenetranti, distruttivi dei tessuti organici, e perciò particolarmente pericolosi.

La trasformazione dei protoni del nucleo in neutroni, e viceversa, spiega come mai l'atomo di un certo elemento possa pesare dodici volte più dell'atomo di Idrogeno, come il C12 (Carbonio dodici), ma talora anche quattordici volte più dell'atomo di Idrogeno, perché con due neutroni di più, come il C14 (Carbonio quattordici). Il

C12 e il C14 sono detti isotopi l'uno rispetto all'altro, perché nella tavola periodica degli elementi del chimico russo Dimitri Ivanovic Mendelejev (1834-1907), via via perfezionata in seguito, occuperebbero lo stesso (isos) posto (topos). Il C12 è molto diffuso in natura, presente in numerosissime sostanze sia inorganiche che organiche; il C14 invece è piuttosto raro.

Datazione basata sul C14

Il C14 si forma dall'Azoto dell'alta atmosfera colpito da corpuscoli, a loro volta eccitati dai raggi cosmici. Non è detto che non si formi anche in altro modo: si sa infatti che negli organismi viventi avvengono spontaneamente delle trasformazioni di un elemento in un altro, come dimostra la formazione di Calcio, presente nel guscio dell'uovo di galline, nutrite sperimentalmente con alimenti privi di Calcio. (Les Transformations biologiques, in *Science et Foi*, n. 8, Tournai, 1988). Naturalmente il tenore di C14 dell'alta atmosfera varia con il variare di intensità dei raggi cosmici; e il tenore di C14 della tropoatmosfera, quella che ci circonda, varia sia col variare della massa dei vapori di questa, sia col variare del magnetismo terrestre, che devia i corpuscoli, eccitati dai raggi cosmici.

Gli organismi viventi incorporano del C14, e in essi il tenore di C14 corrisponde più o meno al tenore di C14 della tropoatmosfera. Tale incorporazione si ritiene termini con la morte, istante nel quale il C14 comincia a diminuire a mano a mano che dei suoi nuclei si trasformano in nuclei di Azoto, emettendo raggi «Beta», o corpuscoli «Beta», che dir si voglia. Or lo scopritore del C14, il nordamericano Willard Frank Libby, per analogia con i fatti constatati in laboratorio, fece ascendere a 5760 (oggi c'è chi parla di soli 5730) il cosiddetto periodo di dimezzamento del C14. Che significa ciò? Se un organismo, al momento della morte, contiene, per esempio, 80 unità di C14, dopo 5760 anni ne conterrà solo la metà, cioè 40 unità; e dopo altri 5760 anni ne conterrà la metà della metà, cioè 20 unità; dopo altri 5760 anni ne conterrà solo 10 unità, e così via, verso un contenuto di C14 infinitesimale. È chiaro che quanto più un campione di sostanza organica è vecchio, tanto meno C14 dovrebbe contenere. Ma come si misura il C14 che ancora contiene? Computando i corpuscoli «Beta» che emette: quanto più questi sono numerosi, tanto più C14 contiene, e tanto più giovane risulta. Se si conosce quanto C14 conteneva un organismo al momento della sua morte, e quanto ne

contiene ora, con un calcolo relativamente semplice, basato sul periodo di dimezzamento del C14, è possibile conoscere la data della morte di quell'organismo.

Al Libby, ideatore di tale metodo di datazione, nel 1960 venne conferito il Premio Nobel per la Chimica.

Supposizioni gratuite e limiti del metodo

Tale metodo tuttavia, fino a quando implicherà le supposizioni che implica, pare non meriti un cieco affidamento. Di fatto suppone che il tenore di C14 dell'atmosfera, e quindi degli organismi che avvolge, sia costante, e sia stato anche anticamente tale quale è al presente. Tale supposizione ne implica altre, e cioè che la massa dei vapori dell'atmosfera, dall'aurora della Terra ai nostri giorni, sia rimasta invariata; che invariato sia stato e permanga tuttora il magnetismo terrestre, mentre tutti sanno che va decrescendo; che invariato sia stato e tale permanga l'afflusso dei raggi cosmici, mentre si sa che è influenzato anche, ma non solo, dall'esplosione delle Supernove in cielo, e dalle esplosioni atomiche in terra. Si tratta di una serie di supposizioni quale gratuita, quale «contra factum»; poiché il Dr. Michael Winter (Les Nouvelle Du Ceshe, Février 1984), ci fa sapere che il tenore di C14 dell'atmosfera, nell'emisfero settentrionale è diverso da quello dell'emisfero meridionale; non solo, ma che dopo il 1965 è addirittura raddoppiato!

Inoltre nel Metodo C14 si suppone che nel campione in esame, lungo il decorrere degli anni, dei secoli e dei millenni, non possa entrare altro C14 oltre quello entrato fino a quando furono in vita gli organismi dei quali è reliquia morta, mentre il Dr. Winter (l.c.) ci assicura che certi detriti organici continuano ad assorbire del materiale organico ambientale. Di più nel Metodo C14 si suppone che il periodo di dimezzamento, quale fu calcolato qualche anno fa, indifferente a qualsivoglia sconvolgimento cosmico come il «pi greco» dei geometri, sia stato tale anche in passato remoto e remotissimo; mentre viceversa, le esperienze condotte dal Dudley dal 1949 al 1972 su quattordici elementi radioattivi, hanno dimostrato come vari fattori, quali le condizioni chimiche, la pressione, la temperatura, fanno variare tale periodo (Les Cahiers Du Ceshe, 4.03, Tournai 1986). Ecco alcuni dei motivi che rendono le datazioni ottenute con il C14 non di rado per lo meno sorprendenti, nonostante che il conteggio dei corpuscoli «Beta» sprigionatesi dal campione in esame ven-

gano contati, si direbbe, a uno a uno, con arte sempre più scaltrita.

Dal campo della scienza al campo della menzogna

L'autorevole periodico scientifico *Science* (n. 22, 1984) ci fa sapere che gusci di lumache ancora vive al C14 risultarono vecchi di 26.000 anni. Il periodico di ricerche geo-biologiche delle terre polari *Antarctic Journal* (Sept.-Oct. 1971) ci fa sapere che al C14 una foca uccisa lì per lì, risultò morta di 1.300 anni. Il periodico specializzato *Radiocarbon* (n. 8, 1966) ci fa sapere che una pelliccia di Mammuth, data per vecchia di 26.000 anni, al C14 risultò di soli 5.600 anni. Si sa però che, quando le datazioni ottenute utilizzando degli elementi radioattivi sono troppo sconcertanti, vengono troppo sovente sepolte e obliate, come non esita a dichiarare per iscritto uno specialista in materia, il Dr. Michael Winter (*Le Nouvelle de Ceshe*, n. 9, Février 1984): «Se una datazione C14 conferma le nostre teorie, la mettiamo bene in vista nel testo principale se le contraddice, ma non del tutto, la releghiamo in nota; e se le contraddice del tutto, la nascondiamo a tutti». Così si evade tacitamente dal campo della scienza, per invadere quello della menzogna. Tale giudizio è confermato dal Dr. Woodmorappe (*C. R. S. Quaterly*, Sept. 1979) a riguardo dei metodi di datazione basati sul Potassio, sull'Uranio e sul Rubidio radioattivi; metodi, ai quali ricorrono volentieri i geologi ed i paleontologi per datare pietre e fossili di gran lunga preistorici. Tali elementi hanno infatti dei periodi di dimezzamento di milioni e milioni di anni, e sono perciò più adatti a fornire loro quelle date con tanti zero da loro ricercate. Ebbene, a riguardo delle datazioni ottenute con tali elementi il Woodmorappe dichiara che quando sono «in disagreement with other data are seldom published» (=discordanti con altri dati sono di rado pubblicate).

E non di rado sono del tutto inverosimili, come l'età del basalto, eruttato da un vulcano delle Hawaii circa 200 anni fa, e che risultò di 22 milioni di anni; come l'età della lava di un altro vulcano delle Hawaii, eruttata esattamente nel 1801, e risultata vecchia dai 160 milioni ai 3 miliardi di anni; come delle rocce del Terziario e del Pre-Cambriano, risultate fino a sette volte più vecchie della Terra, come le pietre lunari, recate in Terra dagli astronauti nordamericani dell'Apollo, che risultarono vecchie dai 2 milioni di anni ai 28.000 milioni di anni.

Conclusione: pretendere che un metodo di datazione utilizzante degli

elementi radioattivi, compreso il C14, precisi l'età della Santa Sindone, pare sia proprio pretendere un po' troppo: a monte, per l'inaffidabilità del Metodo C14 e, a valle, perché vari agenti poterono modificare violentemente nella Santa Sindone il tenore dei cor-

puscoli «Beta»: si ritiene infatti che sia stata contaminata con dell'olio vegetale, contenente naturalmente del C14; è certo che subì una temperatura di almeno 961°, allorquando si fuse l'argento della sua custodia; e finalmente, qualche anno fa, venne sot-

toposta all'azione dei Raggi Röntgen, che sono prodotti da corpuscoli «Beta», e che, fino a prova contraria, tutto induce a ritenere tali da poter alterare il tenore di tali corpuscoli nell'oggetto che irrorano.

**

LA TEOLOGHessa DEL CARD. PAPPALARDO «DONNE ANCHE SULL'ALTARE»

«La teologhessa Cettina Militello difende il ruolo femminile al convegno del Marianum. — Donne anche sull'altare — «C'è solo un tabù culturale che cadrà con gli anni»: sotto questo titolo il CORRIERE DELLA SERA 22 giugno u. s. riferiva su un convegno «promosso dal «Marianum», facoltà teologica pontificia, con il patrocinio del comitato centrale dell'Anno Mariano (quindi indirettamente della Santa Sede)».

Tra gli esimi oratori la «teologa» di cui sopra «molto vicina al cardinale Salvatore Pappalardo, arcivescovo di Palermo [come la Zarri a mons. Bettazzi, Vescovo di Ivrea]», la quale «sale in cattedra con autorevolezza per dire la sua davanti a vescovi, monsignori, studiosi ed esperti giunti da tutto il mondo per il VII Simposio internazionale di Mariologia, la scienza specializzata nella Madre di Dio».

Per quanto concerne le «donne sull'altare», ovvero il sacerdozio ministeriale anche alle donne, lasciando noi da parte i «tabù» e le altre argomentazioni pseudoculturali affini, la teologhessa «cardinalizia», ovvero «vicina al cardinale Pappalardo» (già... eminenza nella Segreteria di Stato, presentato come papabile nell'ultimo conclave dall'ora defunto card. Benelli), sostiene:

1) che nella Bibbia non c'è nulla che neghi alla donna «una piena partecipazione... alla vita della Chiesa, compresi tutti i ministeri cui finora possono accedere solo gli uomini»;

2) «anche la storia è piena al riguardo di esempi significativi, dalle diaconesse dei primi secoli ad alcune badesse, che nel Medioevo avevano poteri quasi episcopali [invenzione, quest'ultima, già raccolta dalle labbra di mons. Luigi Sartori, Presidente dei «teologi» italiani]».

Sacerdozio femminile: un «travaso» dal protestantesimo

Nel 1966 la rivista *Seminarium* (gennaio-marzo) per la rubrica *Discus-*

sioni pubblicava sull'argomento lo studio accurato di un ottimo teologo: mons. Brunero Gherardini, docente nella Pontificia Università del Laterano. Titolo dello studio: *Donne in Sacris? L'occasione: «Il Consiglio Ecumenico Mondiale delle Chiese [protestante], nell'assemblea di Amsterdam (1948), mise allo studio l'opportunità di un «pastorato» femminile, suscitando echi insospettati [...].*

Il fatto contribuì, né poteva essere altrimenti, a provocare una presa di posizione non soltanto da parte delle varie chiese protestanti, le une favorevoli, le altre titubanti o decisamente contrarie, ma anche da parte di alcuni cattolici, sui quali «non si può più tacere». Si giunse persino, in gruppo o isolatamente, ad avanzare precise richieste per una discussione conciliare [nel corso del Vaticano II] sui motivi che consiglierebbero l'estensione del sacerdozio gerarchico anche alle donne [in nota: cfr. *L'Osservatore Romano* dell'8/9 novembre 1965 p. 2 e dell'11 novembre p. 2] [...]. Mentre in campo protestante veniva assumendo rilevanza una pubblicazione del Consiglio Ecumenico contenente i risultati concreti della commissione di studio sul «pastorato» femminile, tra i cattolici si è tentato di dare una giustificazione teologica alle proposte conciliari di cui sopra. Questo almeno sembra l'intento di alcuni saggi che, in verità, non dicono nulla di nuovo: la novità, semmai, sta nel riproporre argomenti scontati e cri-

«Per il Suo abbassamento Cristo meritò di essere esaltato e l'esaltazione è la ricompensa del suo abbassamento: Humilitas claritatis est meritum, claritas humilitatis est praemium».

Sant'Agostino *In Ioan.* 104, 3.

ticamente chiariti. Di uno in special modo vorremmo occuparci, perché ci è sembrato quello che, come si è soliti dire, fa il punto sulla questione. Ne è autrice Josepha Theresia Münch, laureata in Sacra Teologia e attivamente impegnata nel dibattito teologico».

Dunque, anche per il cosiddetto «sacerdozio femminile», siamo in presenza di una «novità» sconfinata dal campo protestante nel campo cattolico, conciliarmente aperto ad ogni errore e privo ormai di ogni difesa.

Le diaconesse? Un grosso equivoco

Mons. Gherardini passa poi a sintetizzare le argomentazioni addotte dalla teologhessa tedesca. Anche qui — i «novatori» hanno ben poco di nuovo da dire — l'argomento principe è l'esistenza di «diaconesse» nella Chiesa primitiva:

«Per dimostrare che tale esclusione [delle donne dal sacerdozio] non è di diritto divino, la Münch si riporta alle condizioni e agli usi della Chiesa primitiva, in cui secondo Rm. 16, 1-2, sarebbe provata l'esistenza di un diaconato femminile». Senonché «per documentare — scrive il Gherardini — la presenza delle diaconesse nella Chiesa dei primi tempi e il loro inserimento nella sacra gerarchia, la Münch cita un po' incautamente Rm. 16, 1-2, dove l'Apostolo raccomanda Febe, diakonon tes ecclesias e prostatis (cioè protettrice) pollon. Incautamente, abbiamo detto. Non solo perché il testo non può addursi a prova d'una partecipazione femminile alla gerarchia ecclesiastica, sia pure all'ultimo gradino di essa, ma anche perché il valore letterario di diaconos, in questo caso, non va oltre quei servigi, peraltro provvidenziali, che la condizione sociale (prostatis) di Febe le consentiva, a vantaggio della giovane comunità cristiana e dello stesso Apostolo (kai emu autù). Non per nulla esegeti provatissimi, come un Prat o un Bover, unitamente a moltissimi altri, non sono affatto d'accordo con quanti vi scorgono

l'indizio d'un diaconato femminile, e la stessa Volgata traduce: in ministero, che è molto meglio di diaconissa e persino di ministra.

A tale riguardo non sarà superfluo osservare che il Nuovo Testamento ignora il sostantivo femminile diakonissa, che è invece presente nella letteratura paleocristiana e del cui uso, con significati ben diversi da quello inteso dalla Münch e da quel Funk del quale essa invoca l'autorità, si hanno esempi in s. Epifanio e nelle Constitutiones Apostolorum. Il Nuovo Testamento ricorre a diakonos anche per indicare colei quae est in ministero; sennonché, essendo Rm. 16, 1-2 l'unico esempio in cui si parli di donne con mansioni "diaconali", il testo esige un serio esame prima che si possa stabilirne il significato.

Nel Theologisches Wörterbuch zum Neuen Testament del Kittel, Wolfgang Beyer presenta tre pregevoli saggi su diakoneo, diakonia e diakonos; le sue precisazioni di carattere storico-lessicali hanno un'importanza decisiva al fine di determinare, il più approssimativamente possibile, il significato di Rm. 16, 1-2 e la mente dell'Agiografo.

Diaconia in senso lato

Alla luce di coteste precisazioni, premetteremo che, nel greco profano, il concetto espresso dal diakonein è quello del servire, e specialmente del servire a mensa, e indica perciò una condizione pressoché spregevole secondo la mentalità greca. L'unico servizio, significato dal medesimo verbo, che sia degno del massimo rispetto, è quello dello Stato; lo statista greco è detto appunto diakonos tes poleos.

Nel giudaismo invece il servire non è giudicato intrinsecamente spregevole, poiché si esprime in esso, oggettivamente, la condizione dell'uomo di fronte a Dio. Ma i "70" ignorano il verbo diakonein, a cui preferiscono in senso lato douleuein e, in senso sacro, leitourghen e latreuein.

Il concetto si arricchisce nell'uso neotestamentario, che lo informa e pervade d'un motivo assolutamente nuovo, l'amore, e lo applica sia al servizio delle mense (Lc 17, 8; 12, 37; 22, 26; Gv 12, 2) e alla stessa provvista del cibo (Lc 10, 40; Mc 1, 31; At 6, 20); sia a qualunque altro servizio, di cui si hanno esempi in Mt 27, 55; Mc 15, 41 e Lc 8, 13. In realtà è l'amore stesso per il Cristo che spinge al servizio dei fratelli, e si traduce, secondo le possibilità, nelle più varie forme di aiuto agli Apostoli, e nelle ben note collette per le comunità bisognose. "Diacono", pertanto, nel linguaggio cristiano è non soltanto chi serve a tavola (Gv 2, 5-9), né soltanto chi presta un qualunque servizio, per es.

al proprio padrone (Mt 22, 13; 23, 11; Mc 9, 35); ma lo è il cristiano come tale, in quanto serve il Cristo (Gv 12, 26) e lo serve nei fratelli. È in questo senso che Paolo si dice "diacono" della comunità (Col 1, 25) e Timoteo è detto "diacono" di Dio (1 Tm 3, 2). La parola, in breve, indica uno che ama e traduce il suo amore in servizio.

Diaconia in senso stretto

Naturalmente il Nuovo Testamento non ignora il significato rigorosamente gerarchico con cui la Chiesa usa il termine diakonos per indicare il titolare d'una carica ufficiale nell'ambito di quanti provvedono al bene della comunità. Anche se l'idea del servire resta sempre collegata a tutte le accezioni e a tutti gli usi del sostantivo diakonos, è sintomatico il fatto che la Volgata, molto accortamente, lo traduce con minister quando si tratta di colui che svolge un qualunque servizio nella Chiesa, e ricorre al calco diaconus solamente quando si tratta di un servizio gerarchicamente ben determinato. In Fil 1, 1 si hanno "diaconi" strettamente congiunti ai vescovi, e in 1 Tm 3, 8-13 sono elencati le doti degli uni e degli altri. È chiaro che cotesti "diaconi" in senso stretto rappresentano la continuità di quei primi sette, di cui gli Atti (6, 1-6) narrano l'elezione e la solenne investitura per l'imposizione delle mani.

Stando anzi ai testi e alla testimonianza della prima Chiesa, non si hanno dubbi sul fatto che è proprio cotesta solenne investitura, resa ancora più significativa dalle preghiere che la precedono e l'accompagnano, a costituire i "diaconi" in un rapporto di vera e propria partecipazione, sia pure sul gradino più basso, al ministero dei vescovi e dei presbiteri, tant'è che già Clemente Romano, erede della tradizione apostolica, nella sua Lettera ai Corinti (42, 1-5), espone la successione gerarchica secondo il seguente "ordine", certamente voluto da Dio: Cristo-Apostoli-vescovi-diaconi.

Non è il caso d'indugiare sulla questione del rapporto e delle specifiche competenze tra vescovi e presbiteri, ma piuttosto di sottolineare che il "diacono" in senso stretto è un "consacrato", reso partecipe dei poteri sacerdotali, per quanto lo consente il suo grado, mediante una investitura analoga a quella della consacrazione episcopale e presbiterale. Non si hanno quindi particolari difficoltà a convenire, con la Münch, sull'affermazione che il diaconato è "un gradino della gerarchia ecclesiastica". Resta però da stabilire se lo sia anche il diaconato femminile così caro alla scrittrice tedesca; resta anzi da stabilire in che cosa consista cotesto diaconato,

così scarsamente testimoniato dal Nuovo Testamento.

Dopo quanto si è detto, non sembra difficile la risposta.

Il cosiddetto «diaconato» femminile

È fuori discussione che la Chiesa primitiva abbia conosciuto un diaconato femminile, da lei stessa promosso e diffuso, più in Oriente che in Occidente; ciò peraltro non basta per documentarne il presunto inserimento nel quadro della successione gerarchica. In effetti, la distribuzione gerarchica dei poteri, fin dai tempi apostolici, si compie attraverso un rito d'iniziazione, a cui mai vengono ammesse le donne. Tale distribuzione, che si estende, come si è già veduto, dal vescovo al diacono, non prevede mai la figura della "diaconessa" come soggetto di poteri, e lascia chiaramente intendere, nell'ambito d'un medesimo ministero già saldamente stabilito al tempo di s. Paolo, una subordinazione gerarchica dalla quale la donna, sia pure "diaconessa", è esclusa. Sta di fatto che, né al tempo di s. Paolo, né in quello subapostolico, la donna fu mai titolare d'un ufficio che andasse oltre i limiti della "diaconia" in senso lato. Essa cioè si pone al servizio della comunità, e la direzione della comunità accoglie e qualifica il "diaconato" femminile per motivi di cristiana carità, di convenienza e discrezione, spesso associando nelle identiche funzioni assistenziali la "diaconessa" e la "vedova", ma l'una e l'altra obbligando al rispetto della sacra gerarchia».

Come svalutare i passi biblici sgraditi

La Münch non si spinge, come la «teologhessa» del card. Pappalardo, ad affermare che nella Bibbia non c'è nulla che neghi l'accesso della donna al ministero ordinato. Svaluta, però, con inammissibile disinvoltura i passi biblici sfavorevoli alla sua tesi:

«Che poi, continua la Münch, nel Nuovo Testamento si leggano dei passi sfavorevoli alla donna, come quelli che interdicono a "ogni" donna di prender la parola nelle assemblee dei fedeli (per es. 1 Cor 14, 34), ciò non dipende dal Cristo, ma "è decisione di un uomo di Chiesa" (als Bestimmung eines Kirchenmannes)».

Replica del Gherardini:

«Noi non sappiamo davvero come intendere quel Diplomtheologin con cui la Münch firma il suo biglietto da visita, non sapendo quale sia la teologia che l'autorizzi a smembrare la Parola di Dio in parti certamente del Signore, distinte da altre dipendenti dall'uomo. Se il suo principio esegetico fosse esatto, il sog-

gettivismo sarebbe il metro di ogni spiegazione biblica, e molto probabilmente un rilevante quantitativo di scritti paolini cesserebbe di essere Parola di Dio. 1 Cor. 14, 34 è certamente la "decisione" d'un uomo di Chiesa, ma di uno di quegli uomini, che il Cristo aveva posto a fondamento della Chiesa stessa, come sue colonne (stiloi, Gal 2, 9) sulle quali la verità rivelata avrebbe dovuto trovare appoggio e consistenza (stiloi kai edraïoma tes aletheias). Chi sa leggere la Sacra Scrittura nel suo contesto, non sarà certo incline a condividere il pensiero della Münch circa il valore di 1 Cor 14, 34 e passi paralleli. Del resto una lettura del famoso testo paolino che non si fermi per principio alla singola espressione o al singolo versetto, ma ne ripeta l'intelligenza dall'insieme, dovrà necessariamente e debitamente valutare quanto è detto appena tre versetti dopo il 34°, là dove s. Paolo dichiara senza mezzi termini: tutto questo è comandato dal Signore (Kirion estin entole)».

Responsabilità

Mons. Gherardini scrive di non saper come intendere il Diplomtheologin con cui la Münch firma il suo biglietto da visita. Noi, a nostra volta, non sappiamo davvero come intendere il favore accordato dal cardinale arcivescovo di Palermo alla sua «teologhessa», della quale il *Corriere della Sera* scrive:

«Prima donna titolare di cattedra in una università ecclesiastica italiana insegna da 12 anni e da 7 è una delle rappresentanti di spicco della nuova Facoltà teologica di Sicilia, voluta dal cardinale Pappalardo: "È lui che ha incoraggiato l'inserimento di noi studiose"». «Studiose», forse, ma della peggiore teologia protestante. Almeno la Militello, che, chiaramente digiuna di teologia cattolica ed ignara di quanto scritto da vari e veri competenti non esita a salire in cattedra per riproporre ad un uditorio qualificato o che almeno dovrebbe esser tale, argomenti, per dirla col Gherardini, scontati e già criticamente chiariti.

Decisamente non è una cosa seria. Sono, però, cosa fin troppo seria tutte le responsabilità coinvolte nel caso: dalla responsabilità del card. Pappalardo, a quella del Marianum, promotore del convegno che ha ospitato una tale oratrice.

C'è da meravigliarsi che la recente enciclica papale, che ribadisce il no della Chiesa cattolica al sacerdozio femminile, è stata accolta nello stesso mondo «cattolico» da un coro di commenti sfavorevoli? Eppure **Sacra Scrittura e Tradizione, trasmissione apostolica ed ininterrotta, fon-**

dano la dottrina e la prassi della Chiesa cattolica in materia. S. Epifanio, nell'*Adversus Hæreses*, parlando di alcune donne di Arabia le quali, attribuendosi una funzione sacerdotale, offrivano sacrifici alla Madre di Dio, scriveva: «Se il Sacerdozio potesse venir conferito alle donne, nessuna ne sarebbe stata più degna di Maria; tuttavia tale dignità e carattere furono negate anche a Colei alla quale fu concesso di portare nel suo seno il Re del mondo, il Figlio di Dio» (PG 23, 963).

Sul sacerdozio ministeriale riservato ai soli battezzati uomini manca soltanto la definizione solenne, ma ci sono tutte le condizioni richieste perché il Magistero infallibile possa formularla e sancirla contro l'insolente aggressione degli eretici. **Tommaso**

Caro sì sì no no,

chi mai si sarebbe aspettata la balestrata del «balestriere» di Torino? È vero: i nostri «gerarchi» si fermeranno solo quando avranno distrutto tutto; il danno fin qui causato non li ha soddisfatti e saziati ancora!

Nel 1969 l'Arcivescovo di Torino aveva autorizzato un accurato esame della Sacra Sindone. Nel 1973 l'urna fu nuovamente aperta per un ulteriore esame; però questa volta veniva nominata una commissione non più di soli italiani, ma anche di esperti stranieri. Tra questi il prof. Max Frei, non cattolico, specialista in microfossili, docente alla Università di Zurigo. Il «balestriere» — oggi, alla distanza di anni — non è soddisfatto; e non è soddisfatto neppure del curatissimo studio pubblicato in volume (due edizioni solo nel 1978), dopo il responso degli esperti, dal salesiano D. José-Luis Carreno, il quale prova con una argomentazione basata sulla testimonianza del Vangelo, della Tradizione, delle stesse vicissitudini del sacro lenzuolo e del resoconto degli esperti che la Sacra Sindone del Signore è «il più bel ritratto di Gesù Cristo che possediamo»; essa «è l'informazione grafica più realistica delle torture sopportate da Gesù Cristo»: la Sindone le ha registrate tutte come un «documentario fotografico»; «ci rivela particolari raccapriccianti circa tecniche di pene e di esecuzione;... è infalsificabile»; «concorda con i testimoni oculari»; «presenta particolari anatomici conosciuti solo in tempi recenti»; «polverizza qualsiasi obiezione con la forza imbattibile della sacra verità!» — «Per noi cristiani del secolo ventesimo è il dono... più ricco di prova d'amore... che Gesù Cristo ci potesse riservare in questa età scettica». E di scetticismo, di ateismo, di massoneria non è priva neppure l'alta gerarchia ecclesiastica.

Mi risulta che molte lettere di protesta sono state inviate al Vaticano. Ma si riuscirà ad ottenere qualche risultato? Che pena! Il Cardinale di Torino ha fatto alla cristianità questa «bella» rivelazione giusto contemporaneamente al congresso satanico che si teneva nella sua città!

(lettera firmata)

VESCOVI E MASSONERIA

Le Monde 3 maggio 1988 così riferiva su un tentativo in favore di ostaggi prigionieri nella Nuova Caledonia:

«L'Arcivescovo di Nouméa, mons. Michel Calvet, è stato sollecitato per una missione di mediazione [...]. M.: Calvet si è recato domenica a Ouvéa ecc. ecc.».

Mons. Michel Marie Bernard Calvet, nato ad Autun (Francia) il 3 aprile 1944, consacrato Vescovo il 4 novembre 1979, è oltre che Arcivescovo di Noumea (Nuova Caledonia) anche membro della Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli o «*De Propaganda Fide*».

Eppure — superfluo rilevarlo — il segno che *Le Monde* appone al suo nome indica affiliazione alla massoneria.

Pierre Simon, già Gran Maestro della Grande Loggia di Francia nel libro *De la vie avant toute chose* scrive:

«Un giorno, a La Reunion, fui messo di fronte al futuro Vescovo di quell'isola, mons. Gilbert Aubry. Appena disceso dall'aereo, fui immesso sul palcoscenico della televisione. La trasmissione era del genere "Ad armi pari". Da un lato i "buoni": giornalisti cattolici, laici benpensanti, ecclesiastici. Dall'altra satana: sempre io. Fin dai primi istanti fui aggredito verbalmente. Si tentò di mettermi in imbarazzo. Come conciliavo io la morale e l'aggressione alla vita? Come si può manipolare la vita, valore intangibile? Via via, però, che la trasmissione procedeva, il fossato che separava il diavolo dal Buon Dio si andava restringendo: il prete ed io parlavamo lo stesso linguaggio. Dall'altro lato si affollavano i giornalisti, ormai isolati. La trasmissione terminò nel disorientamento degli organizzatori. L'indomani il Prefetto ne rideva ancora!

Gli iniziati si erano ricongiunti». Non servono commenti. Unica osservazione: mons. Gilbert Aubry è tuttora Vescovo de La Reunion o Saint-Denis.

Videant consules... Nel caso: il card. Gantin, Prefetto della Congregazione per i Vescovi, e il card. Ratzinger, Prefetto della Congregazione per la Fede, la quale Congregazione ha ribadito ciò che per ogni buon cattolico è fuori dubbio: l'incompatibilità tra Chiesa cattolica e massoneria.

SEMPER INFIDELES

● il *Giornale* 26 ottobre 1988 p. 21: intervento su *La Sindone e la Resurrezione* del prof. Luciano Pecchiai, Primario patologo e direttore del Centro di eubiotica umana dell'ospedale «Vittore Buzzi» di Milano. Tra l'altro il prof. Pecchiai scrive: «colpisce il fatto, che nel commentare i risultati della datazione della Sindone col metodo del carbonio 14, non si sia tenuto in alcun conto il fatto, che entro il Sudario, che avvolse il corpo del Cristo, è avvenuta la Sua resurrezione. [...]».

In verità, l'eventualità di una interferenza della Resurrezione avrebbe dovuto essere ipotizzata, per correttezza, fin dall'impostazione della ricerca.

È infatti ovvio, che una ricerca scientifica male impostata, o che non tiene conto di eventuali fattori turbativi interferenti, può portare a dei risultati falsati, che però vengono presentati e accettati come verità scientifica. In ogni modo, dal momento che questo non è stato fatto impostando la ricerca, una possibile interferenza della Resurrezione nella datazione della Sindone col carbonio 14, avrebbe assolutamente dovuto essere presa in considerazione dagli esperti cattolici e dalla Pontificia Accademia delle Scienze, almeno dopo l'acquisizione dei risultati. E questo non fosse altro, che per dare una spiegazione della discordanza tra la datazione col metodo del carbonio 14 e i risultati di tutte le altre innumerevoli ricerche finora eseguite.

Non si poteva infatti pretendere che fossero i tecnici dichiaratamente agnostici, a dover tener conto della Resurrezione, anche per il fatto che a loro, dopo tutto, era stata richiesta solo la datazione. È un po' come avviene per qualsiasi esame medico di laboratorio: il tecnico fornisce il risultato dell'esame e il medico che l'ha richiesto elabora l'interpretazione tenendo conto di tutte le eventuali interferenze a lui note. [...].

Se questa ipotesi dell'interferenza della Resurrezione, da me a suo tempo pressantemente prospettata, avesse po-

tuto essere presa in considerazione dagli esperti cattolici e dalla Pontificia Accademia delle Scienze, ben diverse sarebbero state, forse, sia la conferenza stampa del **Cardinale Ballestrero**, che tutto ciò che ne è seguito sulla stampa e nell'opinione pubblica mondiale».

Il discorso del prof. Pecchiai è ineccepibile: l'ipotesi dell'interferenza della Resurrezione, contrariamente a quanto affermato dagli agnostici tecnici inglesi, doveva essere presa in considerazione, perché la Resurrezione di Nostro Signore Gesù Cristo è un fatto storico certo, documentato da tali e tante prove e testimonianze che, al confronto, ogni altro fatto storico appare infondato e dubbio.

Evidentemente, però, il prof. Pecchiai ignora che l'attuale cataclisma modernista non ha risparmiato neppure il fatto storico della Resurrezione. Perciò, grossi tromboni, quali il **padre X. Léon-Dufour S. J.**, e ripetitori più o meno piccoli, quali **mons. Michel Kuehn, Vescovo di Chartres**, e **Romano Penna**, promosso per i buoni uffici di **mons. Pietro Rossano** docente di esegesi del... Nuovo Testamento nella Pontificia Università Lateranense, da anni vanno negando, indisturbati, la storicità del grandioso evento, che è a fondamento del Cristianesimo (San Paolo 1Cor. 15, 1-23): contro la testimonianza dei fatti, della Sacra Scrittura, dei Padri della Chiesa, contro l'insegnamento secolare del Magistero infallibile, essi affermano che la Resurrezione di Gesù è un «mistero», attingibile soltanto per «fede», e che la sua storicità non può essere né dimostrata né documentata. Con la logica conseguenza — come scrive l'illustre esegeta A. Feuillet — che della Resurrezione «rimane soltanto il nome, per ingannare la povera gente» (v. sull'argomento, gravissimo, F. Spadafora *La Resurrezione di Gesù* Istituto Padano di Arti Grafiche, Rovigo). Onde nel 1975 in pubblica u-

dienza lo stesso Paolo VI gemeva (ma come al solito non provvedeva) perché la Resurrezione era negata perfino nelle Università Pontificie. Stando così le cose, come poteva la ricerca sulla Santa Sindone essere impostata o almeno interpretata dai responsabili ecclesiali così come il prof. Pecchiai, nella sua fede intatta e nella sua onestà intellettuale, si attendeva ragionevolmente che fosse impostata?

● Riceviamo e pubblichiamo

Da *Famiglia Cristiana* del 31/8/'88:

«La prima presa di posizione ufficiale [sull'ormai noto film di Scorsese] della Chiesa Italiana [!] arriva da Venezia. Con una nota della Curia, il Patriarca, Cardinale Marco Cè, che è anche [oltretutto!] vicepresidente della Cei, chiede che il film non sia proiettato alla Mostra del Cinema: «**Ci auguriamo che venga risparmiata alla città un'inutile lacerazione sulle corde più delicate del suo tessuto unitario**». Due giorni dopo interviene su *Avvenire* mons. Ersilio Tonini, Arcivescovo di Ravenna: «**Tutto potrà accadere, compreso questo: che la cultura europea, sfidata da un dibattito così unico ricco di temi a lui congeniali, approfitti dell'occasione felice per attualizzare il problema di Cristo, che ha affascinato le più forti intelligenze europee moderne, da Hegel a Nietzsche, a Dostoevshij...**». Il titolo dell'intervento di mons. Tonini ci trova d'accordo: «*Domande serie allo Scorsese*». Fin qui *Famiglia Cristiana*.

Non ci sono sbagli: avete letto bene. Ma che cosa hanno detto o che cosa hanno voluto dire questi due illustri principi della Chiesa, uno dei quali vicepresidente della Cei? Ma che parlino sempre così al loro popolo? S. Agostino, S. Ambrogio, S. Carlo Borromeo, pensateci voi a far tacere tante bocche inutili e mandate santi Vescovi alla vostra Chiesa!

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Post. Gr. II - 70%

ALL'ATTENZIONE DEGLI UFFICI POSTALI:
in caso di mancato recapito o se respinto
RINVIARE ALL'UFFICIO POSTALE
00049 VELLETRI

Tassa a carico di si si no no



Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

si si no no

Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti
San Pio X

Via della Consulta 1/B - 1° piano - int. 5
00184 Roma - Tel. (06) 46.21.94

il 1° lunedì del mese,

dalle 16 alle 18,30; gli altri giorni presso:
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli
n. 14 (sulla destra di Via Appia Nuova al
km. 37,500) 00049 Velletri - tel.: (06) 963.55.68

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau
Direttore Responsabile: Maria Caso

Quota di adesione al «Centro»:

minimo L. 3.000 annue (anche in francobolli)
Esteri e Via Aerea: aggiungere spese postali
Conto corr. post. n. 60 22 60 08 intestato a

si si no no

Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974

Stampato in proprio